

La trama dell'*Uomo che voleva essere colpevole* è semplice ed essenziale. Copenaghen, 1985: una società completamente socialistizzata, una generale follia comunitaria all'insegna del benessere psicofisico collettivo. Migliaia di sociologi e di psichiatri pensano e decidono per conto di tutti: le letture, le amicizie, i divertimenti, gli incontri A.A. (Anti Aggressività), la terapia di gruppo. Per il bene dei bambini si riscrive perfino Grimm, perfino Andersen. In questa specie di Club Méditerranée senza sole, una appiccicosa e contagiosa noia esistenziale livella tutto e tutti. Soltanto uno scrittore, Torben, resiste ancora. Ma una sera, esasperato perché sospetta che perfino sua moglie Edith cominci ad accettare il sistema, la uccide. Torben crede ancora nei concetti tradizionali della responsabilità e della colpa. E vuole espiare, quantomeno per salvare il diritto di essere se stesso. Ma un meccanismo da processo kafkiano in senso contrario si mette in movimento. Per ridurre l'uxoricida, per convincerlo, una volta per tutte, che le azioni dell'uomo dipendono sempre e soltanto dalle circostanze.

Si può scrivere un romanzo come si va in convento? Per sfuggire agli orrori ed agli errori di una società che ha raggelato ogni forma di coscienza morale? Probabilmente sì. Il libro di Stangerup si può leggere anche in questo modo; e anche come un avvertimento scritto con l'urgenza di chi non ha più molto tempo a disposizione. Vengono alla mente Dostoevskij, Camus, e Kafka in particolare. Il processo, si sa, è un libro sconvolgente. Ma quello di Kafka è il terrore metafisico dell'uomo di sempre; questo è un terrore che si riferisce a noi, del ventesimo secolo. L'incubo di Josef K. è esistenziale, quello di Torben è essenzialmente un incubo morale del nostro tempo. Un incubo che si rivela profondamente congenito alla filosofia dell'apprensivo e onnipotente socialismo di Stato danese. E in questo senso si può dire che *L'uomo che voleva essere colpevole* è una fotografia netta e spietata dell'intera realtà nordica; un mondo rovesciato rispetto a quello in cui l'autore crede e si riconosce; dove ogni sentimento, ogni emozione, dalla cognizione del dolore a quella dell'errore sono mistificati, dove tutti i Kierkegaard, i Carl Nielsen e i Dreyer sono ormai cancellati, scomparsi; e dove sopravviverà soltanto un Andersen corretto ed esorcizzato in forma di statuette di biscuit da vendere ai turisti giapponesi e americani.

Può sembrare strano, ma a far da padrone, proprio in un romanzo così, è la fantasia. Stangerup mastica fantasia

esattamente come mastica amarezza e ironia. Però una fantasia che se crea personaggi indimenticabili come *L'ombra* di Edith, la moglie del protagonista, tuttavia non divora mai la realtà. La realtà resta, qua e là roscchiata, con qualche briciola per terra, ma resta. Ed è un Paese malato di una nuova barbarie, e della sua piccola capitale, epicentro di tutte le tensioni e di tutte le contraddizioni. E qui, a Copenaghen, che il dramma è più palpabile e più esasperato. E qui che risaltano i mutamenti culturali della società moderna. Nel racconto della tragica esperienza dello scrittore Torben che si ribella a una civiltà nella quale perfino l'artista dovrebbe accettare le regole di un aberrante Parco della felicità senza fantasmi, né angeli né demoni, l'autore traduce la sua penosa, personale esperienza di vita e di lavoro in una società che ha perduto, insieme col senso dell'humour, addirittura il senso comune. Il suo romanzo tocca così tutti i nervi scoperti dell'uomo medio alla soglia del 2000.

Erede della tematica di Kierkegaard, e di Dostoevskij di *Delitto e castigo*, Stangerup, più di un secolo dopo, rivisita gli stessi tormentosi, devastanti effetti dell'immanente divorzio tra leggi, dogmi e morale individuale. Col moralista e il romanziere che in queste pagine indimenticabili, emozionante e sofferte come poche, si scambiano via via le parti per continuare a proporre e riproporre una pluralità sempre più vasta di esperienze e di esempi di quello che potremmo chiamare il «destino esistenziale» di ciascuno di noi oggi. E intanto l'occhio fotografico dello scrittore indugia, scruta i particolari, li mette a fuoco, dà immediatezza e struggente verità a situazioni e personaggi che fino a un momento prima sembravano anonimi, lontani, irraggiungibili, e lega tutta la materia narrativa alle domande ultime sulla vita, sul suo scopo, sulla morte.

Non è tutto novità questo libro. Esso appartiene infatti a una tradizione del nostro secolo, quella dell'antiutopia che ha prodotto *Il nuovo mondo* di Huxley e *1984* di Orwell. Ma a differenza di *1984*, con cui ha molte tematiche comuni, *L'uomo che voleva essere colpevole* non è una profezia pessimistica tessuta sul telaio dell'inevitabilità. È piuttosto una satira amara contro la propensione di troppi ad accettare e subire ogni specie di dogma e di conformismo come «cose che non si possono cambiare»; una piccola opera di autentica poesia dove l'ironia trasforma tutto in materia di scandalo e di denuncia con una crudezza che ha pochi precedenti nella letteratura contemporanea.

Henrik Stangerup, «L'uomo che voleva essere colpevole», trad. di Anna Cambieri, Iperborea, pp. 184, lire 18.000